

La nuova vulnerabilità delle famiglie italiane

di MAURIZIO FERRERA

Fra meno di una settimana gli stati membri dovranno presentare all'Unione europea il proprio Piano nazionale di riforme. Alcuni governi hanno già approvato il documento, che deve contenere impegni concreti per rilanciare la crescita, nel quadro di una nuova strategia comune chiamata «Europa 2020». Competitività, innovazione, sostenibilità e occupazione sono gli assi portanti di Europa 2020. Vi è però anche un asse trasversale che riguarda l'inclusione sociale.

I dati Eurostat segnalano che nel 2008 (ultimo anno disponibile) il 24,5% della popolazione Ue si trovava a rischio di povertà o di esclusione. La crisi dell'ultimo biennio ha sicuramente peggiorato le cose: per molte famiglie il rischio si è trasformato in una realtà quotidiana di difficoltà economiche e disagio sociale, soprattutto in caso di disoccupazione. L'obiettivo della nuova strategia è perciò quello di una crescita «inclusiva», volta ad assicurare più benessere e opportunità ma anche più sicurezza. Promuovere questo nuovo modello di crescita è una sfida particolarmente difficile per il nostro paese. Come tristemente sappiamo, la società italiana è (oggi più che mai) attraversata da profonde divisioni in termini di reddito, di accesso all'occupazione, all'istruzione, ai servizi. Più di quattro milioni e mezzo di persone sotto i sessant'anni vivono in famiglie «senza lavoro», dove nessun componente svolge attività remunerata per almeno quindici ore settimanali. Il 7,5% dei nostri connazionali non può permettersi consumi basilari come mangiare carne o pesce (o proteine equivalenti) almeno tre volte la settimana, non ce la fa a pagare bollette, affitto, riscaldamento.

Più in generale, secondo Eurostat quasi un quinto degli italiani è a rischio di povertà, ha cioè un reddito molto al di sotto della media (più precisamente, la mediana) nazionale. Le nostre famiglie sono più vulnerabili non solo di quelle francesi o tedesche, ma anche di quelle polacche o ungheresi. Si tratta di povertà relativa, commisurata cioè al tenore di vita dell'Italia, che resta ben più elevato di quello dell'Europa dell'est. Ma consumi e bisogni delle famiglie hanno come punto di riferimento il territorio di residenza, non le statistiche della Polonia. Che undici milioni di italiani siano «a rischio di povertà» è un fatto che dovrebbe stare al centro dell'agenda politica. Fra pochi giorni conosceremo il Piano nazionale di riforma messo a punto dal governo. Sappiamo già che esso contiene un obiettivo molto ambizioso: due milioni e duecentomila poveri in meno di qui al 2020, una cifra più o meno in linea con gli obiettivi Ue. La condizione necessaria per poter raggiungere il traguardo è che riparta il motore della crescita, tramite riforme per l'efficienza dei mercati, investimenti in ricerca e capitale umano. Ma affinché la crescita sia davvero inclusiva occorrono anche misure efficaci sul versante dell'occupazione e del welfare. Incentivi e servizi per il lavoro delle donne e dei giovani, un fisco più amico delle famiglie e dei minori, nuovi ammortizzatori sociali. E nuove regole, con qualche stimolo intelligente, per mobilitare risorse e soggetti non pubblici al servizio del welfare.

Il Piano nazionale sarà un documento breve e nessuno si aspetta una illustrazione dettagliata di ciascuna riforma. Deve però emergere chiaramente la strategia che il governo propone per coniugare crescita e inclusione. A chiedere impegni credibili non ci sono solo le istituzioni Ue. Ci sono soprattutto le famiglie italiane, che la crisi ha reso ancora più insicure e che ora si aspettano dalla politica risposte concrete.